

BANCA D'ITALIA

**ASSEMBLEA
GENERALE ORDINARIA
DEI PARTECIPANTI**

TENUTA IN ROMA IL GIORNO 31 MAGGIO 2002

ANNO 2001
CENTOTTESIMO ESERCIZIO



BOZZE DI STAMPA

CONSIDERAZIONI FINALI

Signori Partecipanti, Autorità, Signore e Signori,

il passaggio all'euro è stato compiuto secondo i piani prestabiliti; l'immissione in circolazione del nuovo segno monetario è avvenuta in condizioni ordinate. Le banconote stampate tra il giugno del 1999 e il 31 dicembre dello scorso anno sono 2 miliardi e 454 milioni, per un controvalore di 98 miliardi di euro. A ieri erano state ritirate banconote in lire per il 96 per cento del valore in circolazione alla fine del 2001.

Dirigenti, impiegati di ogni ordine e grado e operai hanno collaborato, con intelligenza e spirito di servizio, nell'Amministrazione centrale e nelle Filiali, a questo importante evento.

Tendono ad accrescersi, anche in complessità, le funzioni svolte dall'Istituto.

La Banca d'Italia concorre a determinare la politica monetaria europea. Ne cura l'attuazione a livello nazionale.

La cooperazione internazionale richiede una presenza attiva nelle Istituzioni europee, nella Banca dei regolamenti internazionali, negli organismi multilaterali, nei gruppi informali dei maggiori paesi industriali ed emergenti.

La Banca partecipa ai grandi cambiamenti dell'economia e della finanza con una intensa attività di analisi, di rilevazione dei dati, di documentazione; con la sorveglianza sui mercati e sui sistemi di pagamento; con l'esercizio della vigilanza e la tutela della concorrenza nel settore del credito.

Le Filiali sono state chiamate a nuovi compiti, che si aggiungono alle attività tradizionali. Sono iniziate le verifiche sul rispetto della normativa sulla trasparenza nelle dipendenze bancarie. Assumono crescente importanza le Relazioni regionali, anche in connessione con il decentramento istituzionale e amministrativo introdotto con la modifica della Costituzione; esse rappresentano una documentazione preziosa per le economie locali, integrano la conoscenza e l'analisi dell'economia nazionale.

I Servizi della Banca procedono nella realizzazione di un programma di tesoreria telematica per collegare le operazioni del settore pubblico al

sistema dei pagamenti. Sono stati avviati, con la collaborazione delle banche, gli interventi volti ad ampliare i servizi offerti dal sistema di regolamento lordo; insieme con il rinnovo delle procedure di liquidazione dei titoli, gli interventi rafforzano la competitività della Piazza finanziaria italiana.

La Banca d'Italia e l'Ufficio italiano dei cambi sono impegnati, con gli organi dello Stato, nell'azione di contrasto del finanziamento del terrorismo, compito che ha visto importanti momenti di coordinamento internazionale.

I risultati delle analisi sull'economia italiana e su quella internazionale, l'operare della Banca nella politica monetaria e nella Vigilanza, insieme con i dati di bilancio e con l'attività amministrativa interna, trovano sistematica esposizione in questa Relazione, redatta dal Servizio Studi e, per la parte di sua competenza, dalla Vigilanza, con la collaborazione di tutti i Servizi dell'Amministrazione centrale. La Relazione costituisce l'atto fondamentale con il quale l'Istituto rende dettagliatamente conto del suo operato.

La Banca d'Italia, con l'esercizio delle sue funzioni, con le analisi e le proposte persegue interessi generali, mira al bene comune, serve il Paese.

Costante è la cura che essa rivolge, nel suo interno, all'innovazione tecnologica, alla formazione, alla preparazione, scientifica e tecnica, del personale.

Ai dirigenti, a tutti i dipendenti va il ringraziamento sentito del Consiglio Superiore, del Direttorio, mio personale.

L'economia mondiale

I tragici avvenimenti dell'11 settembre, le conseguenti tensioni politiche e militari hanno causato turbolenze nei mercati finanziari e incertezza che dagli Stati Uniti si potevano propagare a tutti gli altri mercati ed economie; la pronta reazione della politica economica, la cooperazione tra le Autorità monetarie dei maggiori paesi hanno evitato l'innesco di una crisi profonda a livello mondiale.

L'aumento del prezzo del petrolio e il brusco rallentamento degli investimenti in tecnologia avevano già frenato nella seconda metà dell'anno 2000 l'espansione produttiva nei paesi industriali.

Il tasso di crescita delle economie avanzate, pari al 3,9 per cento nel 2000, è sceso nel primo semestre dello scorso anno all'1,1. Nel secondo

semestre il prodotto lordo è diminuito, risentendo anche della recessione in Giappone e del rallentamento in Europa. La crescita è rimasta elevata nelle economie emergenti.

L'anno si è chiuso con un aumento del prodotto lordo mondiale del 2,5 per cento, dopo il 4,7 del 2000.

Il commercio mondiale di beni e servizi, aumentato del 12 per cento nel 2000, è risultato in netta flessione nel corso del 2001 e stazionario nella media dell'anno.

L'economia degli Stati Uniti

Negli Stati Uniti la riduzione dell'attività produttiva è stata limitata al terzo trimestre, in coincidenza con la caduta dei consumi in settembre.

La politica monetaria e gli sgravi fiscali hanno risollevato le aspettative e impresso un impulso alla domanda interna. La risposta dei consumi è stata immediata. Nel quarto trimestre il prodotto è tornato a crescere al ritmo annuo dell'1,7 per cento.

A fronte degli evidenti segni di deterioramento del ciclo, la riduzione dei tassi ufficiali era iniziata nei primi giorni del 2001; è proseguita nell'anno con dieci ulteriori provvedimenti. Il tasso di riferimento è stato ridotto dal 6,5 per cento alla fine del 2000 all'1,75 nel dicembre scorso. L'inflazione al consumo, da oltre il 3 per cento nel primo semestre, è discesa alla fine del 2001 all'1,6.

La flessione dei tassi di interesse ha sostenuto gli investimenti in abitazioni. Le disponibilità createsi in connessione con la rinegoziazione dei mutui hanno aumentato la capacità di spesa delle famiglie.

Il piano quinquennale di sgravi fiscali, varato in maggio, ha sollevato i consumi e le aspettative delle imprese. È stata frenata la caduta degli investimenti.

Le imposte sono state ridotte di 70 miliardi di dollari già nel 2001. Nel 2002 la diminuzione delle imposte connessa con il provvedimento è di 40 miliardi. La programmata estensione degli sgravi per un secondo quinquennio, fino al 2011, innalza il reddito permanente del settore privato.

Per far fronte alle spese per la difesa e per la ricostruzione, per sostenere i settori più colpiti dalla crisi, per incentivare gli investimenti e per

accrescere i sussidi di disoccupazione, sono stati approvati, immediatamente dopo gli attentati e ancora nel marzo scorso, nuovi provvedimenti che nel 2002 aumenteranno di altri 100 miliardi di dollari il reddito disponibile del settore privato.

La proposta di bilancio per il 2003, presentata in febbraio al Congresso, prevede ulteriori riduzioni di imposte e aumenti di spesa per 100 miliardi di dollari già nel 2002. In aprile è stato definito un nuovo programma di spesa, per la sicurezza interna ed esterna, di circa 30 miliardi.

I provvedimenti di bilancio fin qui adottati forniranno nell'anno in corso un impulso espansivo all'economia pari all'1,4 per cento del prodotto interno lordo. Con l'approvazione delle misure in discussione, l'impulso fiscale salirà al 2,5 per cento.

La continua crescita della produttività e la concorrenza hanno contenuto l'inflazione, consentendo ampi margini di azione alla politica monetaria.

Grazie alla possibilità di adeguare con prontezza il numero degli occupati, la produttività del lavoro è cresciuta anche nella fase di calo dell'attività economica. La produttività è aumentata dell'1,9 per cento nella media dell'anno 2001 e del 5,5 nel quarto trimestre. Ne ha guadagnato la redditività degli investimenti ed è stato favorito il rapido avvio della ripresa.

La crescita del prodotto è balzata al 5,6 per cento nel primo trimestre di quest'anno; la produttività del lavoro è aumentata ancora, al ritmo annuo dell'8 per cento. In aprile l'inflazione al consumo è stata dell'1,6 per cento; il tasso di disoccupazione ha raggiunto il 6 per cento; l'occupazione alle dipendenze, dopo una serie di riduzioni, per 1.300.000 unità fino a marzo, è tornata a crescere.

Sono risaliti nel primo trimestre gli investimenti in abitazioni; è proseguita l'espansione dei consumi, nonostante il calo degli acquisti di beni durevoli; si è pressoché arrestato il decumulo delle scorte. Un sostegno rilevante alla produzione è venuto direttamente dalla spesa pubblica.

Gli investimenti in impianti hanno continuato a diminuire, ma si è fermata la caduta di quelli in macchinari e software. Dopo cinque trimestri sono tornate a crescere le esportazioni, segnalando un miglioramento della congiuntura mondiale.

Sostenibilità della ripresa

Nel lungo periodo di espansione, durato un decennio, i consumi sono stati sostenuti dal costante aumento dell'occupazione e dei salari unitari.

Dopo una riduzione durante la prima metà degli anni novanta, è di nuovo cresciuta la quota di valore aggiunto distribuito al lavoro dipendente.

L'aumento dei consumi ha marginalmente superato quello del prodotto; ne sono derivati un annullamento del flusso di risparmio delle famiglie e un loro maggiore indebitamento, da 0,76 a 0,96 del reddito disponibile.

Al sostegno dei consumi ha contribuito l'aumento della ricchezza mobiliare e immobiliare.

L'espansione degli investimenti si è protratta per dieci anni; la loro composizione si è progressivamente modificata a favore di quelli in informatica e a più alta tecnologia. Gli investimenti hanno trovato copertura nell'ampia formazione dei profitti. Il saldo finanziario delle imprese, normalmente negativo nelle economie in forte crescita, partendo da significativi disavanzi negli anni ottanta si è azzerato nella prima metà degli anni novanta; negli ultimi anni è divenuto di nuovo negativo. Nel 2001 il debito del settore, rispetto al patrimonio netto, è risalito sui valori dell'inizio degli anni novanta.

La caduta delle quotazioni azionarie nei giorni immediatamente successivi all'11 settembre è stata rapidamente recuperata. Il livello dei profitti è ancora al di sotto dei valori degli anni precedenti. Sono state soprattutto ridimensionate le aspettative della loro crescita. Il premio per il rischio si è innalzato nella fase di rallentamento dell'economia; il rapporto tra prezzi e utili risulta tuttora elevato. Un più sicuro giudizio sui mercati borsistici potrà formarsi soltanto con l'avanzare della ripresa.

Nel corso del 2001 il cambio del dollaro si è apprezzato nei confronti della moneta europea e di quella giapponese. L'acquisto di azioni e di obbligazioni nel mercato statunitense da parte di non residenti ha superato ampiamente nell'ultimo quinquennio l'aumento del debito netto nei confronti del resto del mondo. Ha lasciato un margine di oltre 1.500 miliardi di dollari per investimenti all'estero da parte di residenti.

L'afflusso di investimenti dipende dalle prospettive di sviluppo e di profitto, ma l'ulteriore ampliarsi dello squilibrio esterno, incidendo sul cambio del dollaro, può frenare l'attrazione di capitali finanziari.

Le misure di riequilibrio strutturale dei conti pubblici dei primi anni novanta e l'intenso, prolungato sviluppo dell'economia hanno condotto, negli ultimi anni, a surplus crescenti.

Secondo le proiezioni ufficiali diffuse all'inizio del 2001, i saldi attivi di bilancio sarebbero stati pari a 313 miliardi di dollari nel 2002; sarebbero aumentati fino a 800 miliardi nel 2010 e a quasi 900 nel 2011.

I provvedimenti di riduzione di imposte approvati nel 2001 e nei primi mesi del 2002 incideranno in misura rilevante, per circa la metà, sui previsti avanzi di bilancio.

In seguito agli ulteriori sgravi fiscali e agli aumenti di spesa, ora in discussione, le valutazioni sono state ancora riviste. I saldi di bilancio si porterebbero nel corso del decennio in prossimità del pareggio. Il debito pubblico, dato l'equilibrio del saldo, non aumenterebbe in valore assoluto; scenderebbe in rapporto al prodotto interno lordo dal 57 per cento nel 2001 a valori nettamente inferiori alla fine del decennio.

Nell'ipotesi che non vengano attuati ulteriori piani di espansione della spesa, sulla base degli elementi di valutazione ora disponibili si può ritenere che la programmata riduzione pluriennale del carico fiscale sia sostenibile.

Il processo di diffusione delle nuove tecnologie nell'industria e nei servizi non è compiuto. La produttività del lavoro continuerà ad aumentare, secondo valutazioni prudenti, nei prossimi anni, tra il 2 e il 2,5 per cento ogni anno.

La forte espansione del prodotto interno nel primo trimestre è dovuta in parte rilevante al minor decumulo di scorte; esse, nel passaggio alla fase di accumulo, continueranno a fornire un contributo alla produzione. Gli effetti della riduzione dei tassi di interesse attuata nel corso del 2001 non si sono ancora manifestati appieno.

Il ritmo di crescita è destinato ad attenuarsi rispetto agli eccezionali valori del primo trimestre. Per la seconda metà dell'anno le proiezioni indicano tassi di sviluppo compresi tra il 3,5 e il 4,5 per cento.

Prospettive dell'economia mondiale

La ripresa dell'economia degli Stati Uniti tenderà a consolidarsi nel 2003.

La sua prosecuzione dipenderà anche dalla ripresa e dal protrarsi della crescita negli altri paesi industriali e nelle economie emergenti.

Più volte nello scorso anno, fino ai primi mesi del 2002, le previsioni sull'andamento dell'economia mondiale sono state riviste al ribasso.

Pesavano la difficile situazione dell'Argentina e di altre economie dell'America latina e i timori suscitati dalla crisi di una grande impresa statunitense. Quelle previsioni probabilmente sottovalutavano gli effetti della politica economica espansiva negli Stati Uniti.

Secondo le stime del Fondo monetario internazionale, l'aumento del prodotto lordo supererebbe in Cina il 7 per cento nell'anno in corso e nel 2003; in India dovrebbe situarsi tra il 5 e il 6 per cento in ognuno dei due anni; per il complesso dei paesi in via di sviluppo sarebbe del 4 per cento nell'anno in corso e del 5 nel 2003. Le economie in transizione dovrebbero crescere a tassi intorno al 4 per cento.

In Giappone la produzione industriale è caduta del 15 per cento nel corso del 2001; seguendo la forte accelerazione del commercio internazionale, era aumentata, con regolarità, del 10 per cento tra l'inizio del 1999 e la fine del 2000.

Il prodotto interno lordo è risultato in flessione accentuata dal secondo trimestre del 2001.

Nel primo trimestre di quest'anno la produzione industriale, beneficiando della ripresa negli Stati Uniti e di quella del commercio internazionale, è tornata a crescere.

Il considerevole avanzo delle partite correnti e l'ulteriore aumento della posizione creditoria netta verso il resto del mondo sono alla base della tenuta dello yen, pur con tassi di interesse a breve termine prossimi allo zero. Anche i tassi a medio termine sono molto bassi, ma la deflazione, innalzando il costo dei finanziamenti, ha finora ostacolato, insieme con l'eccesso di capitale produttivo accumulato nella seconda metà degli anni ottanta, la ripresa degli investimenti. Il rapporto tra capitale e prodotto è elevato.

Alla diminuita profittabilità e alle difficoltà delle imprese corrispondono diffuse perdite sui crediti bancari.

I meccanismi allocativi hanno portato nella grande economia industriale dell'Estremo Oriente a un utilizzo non pieno delle enormi risorse di cui dispone. Il sistema è tuttora caratterizzato da rigidità che rendono difficoltosa, in risposta a stimoli provenienti dal mercato e dalla domanda internazionale, una riallocazione del lavoro e delle altre risorse tra i settori produttivi.

È essenziale continuare nell'azione di risanamento e consolidamento del sistema bancario.

Per il ritorno alla crescita è necessario che alla ripresa della domanda estera si affianchi un aumento di quella interna. Sono state impostate

riforme volte ad assicurare un migliore impiego delle risorse; limitando gli investimenti in infrastrutture è stato avviato un riorientamento della spesa pubblica al fine di recuperare elasticità ed efficienza nel settore produttivo.

Il rallentamento delle economie europee nel 2001 è stato meno accentuato di quello dell'economia americana.

In un contesto caratterizzato dal graduale attenuarsi delle pressioni inflazionistiche e dalla debolezza del ciclo, nel Consiglio direttivo della Banca centrale europea abbiamo deciso di ridurre, a più riprese, i tassi di riferimento. I rendimenti a breve termine in euro, nominali e reali, si collocano oggi su livelli contenuti.

La crescita degli aggregati monetari ha registrato un aumento, portandosi su valori elevati nella seconda metà dello scorso anno, in parte riflettendo fattori di natura temporanea. Il cambio dell'euro si è lievemente indebolito in termini effettivi nel corso dell'anno; si è sensibilmente apprezzato nelle ultime settimane.

L'inclinazione della curva dei rendimenti si è accentuata nei primi mesi di quest'anno, con il consolidarsi dei segnali di ripresa congiunturale a livello internazionale; implica attese degli operatori di incremento dei tassi a breve di oltre mezzo punto entro la fine dell'anno.

Permangono nelle maggiori economie dell'area rigidità strutturali che ostacolano l'aumento della produttività e una pronta ripresa congiunturale. La situazione dei bilanci pubblici, invertendo la precedente tendenza al riequilibrio, è peggiorata.

In Germania, dove maggiore è il peso dell'industria, la produzione ha risentito, più che in altri paesi, del brusco rallentamento del commercio mondiale di manufatti. L'aumento del prodotto interno lordo è stato nel 2001 dello 0,6 per cento, contro l'1,7 nel complesso dei quindici paesi dell'Unione europea.

L'economia tedesca è caratterizzata, come altre dell'Europa continentale, da costi elevati e da rigidità nell'utilizzo dei fattori produttivi; ne risulta limitata la capacità di adeguamento nelle fasi di rallentamento del ciclo. La produttività del lavoro nell'industria è aumentata del 5 per cento nel 2000, nella fase di espansione dell'economia; è rimasta stazionaria nel 2001. In Francia l'incremento della produttività nell'industria è stato del 3,7 per

cento nel 2000 e dello 0,3 nel 2001; in Italia i valori registrati sono stati rispettivamente del 2,7 e dello 0,9 per cento.

In economie aperte agli scambi internazionali l'ampio prelievo di risorse da parte del settore pubblico frena la propensione a investire; limita la competitività, specie se i servizi resi ai cittadini non accrescono l'efficienza del sistema.

In Germania, come in Francia e in Italia, in relazione anche al peso della previdenza pubblica, la pressione fiscale supera il 40 per cento.

Le prospettive di sviluppo della Germania e di altre economie dell'area sembrano dipendere, non soltanto nel breve periodo, da una crescita sostenuta dell'economia mondiale che permetta un assorbimento di prodotti dell'industria di elevata qualità.

Le economie in transizione dell'Europa centrale e orientale, per il loro potenziale di interscambio e di integrazione con quelle dell'Europa occidentale e per il minor costo del lavoro, potranno produrre beni a media e a bassa tecnologia a prezzi competitivi; possono costituire un ampio mercato di sbocco per l'esportazione di prodotti e servizi avanzati.

È una opportunità che dobbiamo cogliere a livello europeo e nazionale.

Nei primi mesi del 2002 si è registrata una inversione ciclica anche nelle economie dell'Unione; l'espansione produttiva si consoliderà nella seconda metà dell'anno. Nei mesi finali la crescita potrebbe portarsi intorno al 2,5 per cento.

Il commercio mondiale di beni e servizi dovrebbe accelerare nel corso dell'anno; il suo sviluppo si eleverebbe intorno al 7 per cento nel 2003. Ne trarranno beneficio i paesi in grado di meglio inserirsi, competitivamente, nella ripresa che si va delineando.

La finanza internazionale

L'espansione monetaria avviata in Giappone dalla metà degli anni novanta e quella in atto negli Stati Uniti dall'inizio del 2001, la politica monetaria nell'area dell'euro hanno determinato un aumento della liquidità mondiale e un abbassamento dei tassi di interesse anche in termini reali.

La quantità di moneta nei sette maggiori paesi industriali è passata, tra il 1998 e la fine dello scorso anno, dal 66 al 73 per cento del prodotto degli stessi paesi. Sono cresciuti in misura molto rapida i depositi bancari detenuti da non residenti. Le incertezze sui mercati dell'ultimo anno hanno indotto un'accentuata preferenza per la liquidità.

Il volume delle obbligazioni pubbliche e private è cresciuto in linea con il prodotto.

I tassi di interesse hanno riflesso l'andamento della moneta e del suo rapporto con il volume delle obbligazioni.

Dedotto l'aumento dei prezzi, i tassi a breve termine dal 2 per cento nel 1997 sono scesi a meno dell'1 alla fine dello scorso anno; quelli a lungo termine sono diminuiti dal 4 al 3 per cento. La capitalizzazione delle borse, pari al 60 per cento del prodotto nei sette maggiori paesi alla metà degli anni novanta, è salita al 130 nel 1999; è ridiscesa intorno al 90 nel 2001.

Il valore nozionale dei prodotti derivati, aumentato gradualmente fino al 2000, ha avuto una impennata in relazione ai rischi connessi con la volatilità dei corsi dei titoli; ha raggiunto alla fine del 2001 il 110 per cento del prodotto dei sette paesi.

L'abbondante liquidità, il basso costo del denaro, la riduzione del costo del capitale hanno stimolato un volume eccezionalmente elevato di operazioni di fusione e acquisizione societarie. Le operazioni si sono fortemente ridotte nell'ultimo anno, in relazione al ripiegamento delle borse.

Favorita dall'ampia disponibilità di credito e dal basso costo del capitale, tra la metà degli anni novanta e il 2000 anche l'attività di investimento è cresciuta, costantemente e in misura significativa, in tutte le economie industriali. Nel 2001 la tendenza espansiva si è arrestata; in più paesi vi è stata una riduzione.

Abbiamo in precedenti occasioni ricordato il contributo che la liquidità internazionale e le condizioni dei mercati finanziari hanno dato alla ripresa delle economie industriali nel 1999.

Ma l'aumento della domanda e il connesso incremento dei prezzi del petrolio si sono tradotti, soprattutto in sistemi economici con diffuse rigidità strutturali, in un rialzo dell'inflazione che ha soffocato la crescita.

È seguito il vistoso rallentamento del 2001.

I finanziamenti ai paesi emergenti si sono ridimensionati dal 1997 in seguito alle crisi in Asia, in Russia e in America latina. Gli afflussi netti di

portafoglio si sono azzerati; si sono registrate massicce uscite di capitali bancari e commerciali dagli stessi paesi.

È continuato l'aumento degli investimenti diretti; erano stati di 117 miliardi di dollari nel 1996, sono saliti a 155 nel 1998 e a 176 nel 2001. Gli investimenti sono affluiti alle economie dell'Asia e dell'America latina e a quelle in transizione.

Gli investimenti esteri hanno contribuito allo sviluppo di prodotti innovativi e all'impiego di tecnologie avanzate, ma l'instabilità nei mercati e nei finanziamenti a più breve termine può avere conseguenze gravi per l'equilibrio economico e anche politico dei paesi più deboli.

La regolamentazione e la supervisione degli intermediari sono in genere carenti in questi paesi; sono diffuse le inefficienze e talora la corruzione. L'equilibrio dei conti pubblici è spesso precario.

Le forze di mercato, alla base della espansione e della globalizzazione dei flussi finanziari, non sono in grado di condurre, da sole, a una allocazione efficiente delle risorse su scala mondiale.

La crisi del Messico nel 1995 aveva già stimolato l'avvio di una più stretta cooperazione tra le Autorità monetarie dei sette maggiori paesi industriali.

L'assenza di un governo politico mondiale richiede di affidare alla cooperazione internazionale la definizione e la diffusione di regole e prassi in materia di credito e moneta, applicate da decenni, dalla grande crisi degli anni trenta, nelle economie sviluppate. È stato attivato un organismo informale per la diffusione dei principi di regolamentazione e di buona amministrazione degli intermediari e dei mercati finanziari.

Nel 1999 è stato creato il Gruppo dei Venti, per la discussione dei problemi dello sviluppo e delle linee di governo della finanza globale.

La grave situazione creatasi in Argentina spinge a riformare i meccanismi di ristrutturazione del debito pubblico e a rafforzare quelli atti a facilitare il coordinamento dei creditori nella gestione delle crisi.

Le istituzioni di Bretton Woods sono chiamate a svolgere in questo contesto la funzione di organi deputati a sorvegliare l'andamento dei singoli sistemi economici, a fornire e indirizzare il credito per gli investimenti, a contribuire all'adozione di adeguate regole di vigilanza sugli intermediari finanziari.

L'impulso politico e l'indirizzo strategico dovranno necessariamente far capo ai gruppi informali dei maggiori paesi.

Lo sviluppo delle economie arretrate

La fase di rapido sviluppo dell'economia mondiale, dal dopoguerra ai primi anni settanta, si è fondata sulla progressiva liberalizzazione del commercio internazionale di prodotti manufatti; il sistema dei cambi era inquadrato nelle regole stabilite con gli accordi di Bretton Woods.

È emerso un insieme di economie altamente industrializzate nelle quali il reddito pro capite si è più che raddoppiato nel giro di vent'anni.

Il periodo successivo è stato caratterizzato da cambi fluttuanti e dalla liberalizzazione dei movimenti di capitale. Sono sorte nuove economie industriali dove il costo del lavoro è estremamente basso rispetto ai paesi di più antica industrializzazione.

Nel complesso la seconda metà del secolo scorso ha registrato una crescita eccezionale della popolazione mondiale e uno sviluppo ancora più rapido della produzione. È aumentata però la dispersione su scala internazionale del reddito e delle condizioni di vita. Al progresso di molti paesi fa riscontro una sostanziale stazionarietà, talora un regresso, in altri.

È ancora altissimo il numero delle persone che vivono in condizioni di povertà estrema.

La riduzione delle diseguaglianze si configura, a livello globale, come la questione sociale dell'inizio del nuovo secolo.

Le massime autorità morali, religiose e politiche, hanno esplicitamente affermato che la povertà è il terreno dove può nascere e alimentarsi il terrorismo.

La lotta sistematica alla povertà è un valore in sé; diviene anche lo strumento per ricercare condizioni di sicurezza e relazioni pacifiche tra i popoli.

L'Organizzazione delle Nazioni Unite si è assegnata nel 2000, solennemente, per l'arco temporale dei successivi quindici anni, una serie di obiettivi per ridurre la povertà e migliorare le condizioni di vita delle popolazioni più svantaggiate.

A una crescita sostenuta dell'economia mondiale deve affiancarsi la promozione di beni pubblici globali in grado di garantire la sostenibilità dello sviluppo e il suo progressivo estendersi ai paesi rimasti esclusi dalla tumultuosa espansione degli ultimi decenni.

La liberalizzazione commerciale e finanziaria si è rivelata strumento potente di progresso; richiede tuttavia di essere accompagnata da sistemi di regole e da politiche capaci di eliminare o almeno di attenuare le più gravi conseguenze distributive.

Un contributo determinante allo sviluppo delle economie arretrate e alla riduzione del divario rispetto a quelle più avanzate potrà derivare dall'impiego diffuso delle tecnologie informatiche. Esse richiedono adeguati investimenti in istruzione, in capitale umano.

Nel 2001 è stata avviata la riduzione del debito dei paesi più poveri altamente indebitati, volta a permettere il loro inserimento nel processo di crescita economica.

Nella recente Conferenza di Monterrey sono state esplorate le vie per accrescere gli aiuti allo sviluppo e per aumentarne l'efficacia. I paesi più ricchi hanno ribadito l'impegno a raggiungere un volume di aiuti pari almeno allo 0,7 per cento del loro prodotto interno. Gli interventi vanno coordinati al fine di evitare sprechi e inefficienze. Anche in questo campo sarà essenziale il contributo del Fondo monetario e della Banca Mondiale.

Le possibilità di sviluppo di molte economie emergenti rimangono legate a una valorizzazione delle risorse naturali e agricole di cui dispongono, o possono disporre, in abbondanza, attraverso appropriati investimenti. Le aree più ricche del globo, Stati Uniti, Giappone, Unione europea, fanno ricorso a forti sovvenzioni al settore agricolo e a barriere tariffarie e regolamentari alle importazioni di prodotti alimentari per difendere la produzione interna. Ostacoli al libero commercio sono presenti anche in altri settori ad alta intensità di lavoro.

Una maggiore produzione da parte dei paesi più arretrati, permessa dal libero accesso ai mercati più ricchi, apporterebbe vantaggi anche ai consumatori delle economie sviluppate. Vanno rimosse barriere e sovvenzioni, similmente a quanto avvenne per i prodotti industriali nei decenni successivi al secondo conflitto mondiale.

In questa direzione muovono gli accordi siglati nella Conferenza di Doha dello scorso autunno. L'obiettivo da perseguire è quello di una nuova configurazione della produzione mondiale nella quale operino pienamente i principi della specializzazione e dei vantaggi comparati.

Ne discenderanno benefici considerevoli non solo per l'economia, ma anche per l'equilibrio politico mondiale.

L'economia italiana

Tra il 1995 e il 2001 l'economia dei quindici paesi dell'Unione europea è cresciuta al tasso medio annuo del 2,4 per cento; lo sviluppo è stato del 3,6 per cento all'anno negli Stati Uniti, del 4,6 nell'insieme dei paesi emergenti.

In Giappone la crescita ha di poco superato l'1 per cento.

Nello stesso periodo il prodotto interno lordo è aumentato in Italia in media dell'1,9 per cento ogni anno. La produzione industriale nel quarto trimestre del 2001 superava del 5,1 per cento il livello del 1995; nei dodici paesi dell'area dell'euro l'incremento è stato del 15,8.

Competitività e produttività

Alla base della debole crescita della nostra economia si ritrova una perdita di competitività sia sul mercato internazionale sia su quello interno.

Il volume delle esportazioni italiane è aumentato tra il 1995 e il 2001 del 25 per cento. Nello stesso periodo lo sviluppo del commercio mondiale è stato del 45 per cento; quello delle esportazioni degli altri undici paesi dell'area dell'euro del 55. La quota percentuale di prodotti italiani nel commercio mondiale, valutata a prezzi costanti, è diminuita tra il 1995 e il 2001 dal 4,6 al 3,7 per cento.

L'attività e il valore aggiunto della nostra industria sono ciclicamente e strutturalmente dipendenti dalle esportazioni. Da analisi empiriche settoriali risulta che le imprese che esportano in misura maggiore realizzano sistematicamente profitti più elevati, accrescono l'occupazione e la produttività.

Nel commercio mondiale gli scambi di prodotti tecnologicamente avanzati aumentano a un ritmo doppio rispetto agli altri beni. Prodotti innovativi consentono di guadagnare quote di mercato in settori ad alto valore aggiunto e di migliorare le ragioni di scambio dei paesi esportatori.

In molti paesi industriali la specializzazione nei settori a elevato contenuto tecnologico si è rafforzata negli ultimi decenni. In Germania la quota sulle esportazioni dei prodotti ad alta tecnologia è cresciuta, tra il 1991 e il 2000, dal 12 al 15 per cento; in Francia dal 20 al 25; negli Stati Uniti dal 26 al 30. In Italia la quota è rimasta stazionaria intorno all'8 per cento.

Nel nostro paese la percentuale di valore aggiunto del settore manifatturiero che faceva capo a imprese con produzioni tecnologicamente avanzate era, alla fine degli anni novanta, pari a 6. In Francia tale quota risultava del 10 per cento, negli Stati Uniti del 26, in Giappone del 14.

Si è fatta intensa, anche nel mercato interno, la concorrenza di beni a media tecnologia prodotti nelle economie emergenti a costi relativamente contenuti. Vengono erose le quote di mercato delle imprese più grandi, lente a reagire a causa di rigidità organizzative e operative, e quelle delle aziende più piccole. Il peso delle importazioni di manufatti sul prodotto interno è cresciuto dal 16 per cento nel 1995 al 20 nel 2001.

La produttività è fattore chiave per la competitività sul mercato interno e su quello internazionale.

In Italia la produttività del lavoro è nettamente rallentata tra gli anni ottanta e gli anni novanta.

Nel settore alimentare l'incremento medio annuo è sceso dal 2,6 per cento negli anni ottanta all'1,4 nel decennio successivo. Nel settore chimico e delle fibre sintetiche si è passati dal 9,5 al 2,7 per cento. Nella produzione di macchinari e mezzi di trasporto l'aumento annuo della produttività è passato dal 3,7 per cento all'1,3.

La competitività della nostra industria ha risentito della frammentazione dell'attività in un numero elevatissimo di imprese piccole. Dimensioni aziendali ridotte conferiscono elasticità al sistema, ma rendono più difficile lo sviluppo di prodotti e tecniche innovativi, limitano l'efficienza.

Il carico fiscale e le rigidità del mercato del lavoro pesano sulla produttività e sulla competitività dell'economia; possono spingere le imprese verso dimensioni non ottimali.

Incidono sulla competitività anche il grado di efficienza dei servizi pubblici, la carenza di infrastrutture, il costo dell'energia.

Il basso numero degli occupati in relazione alle persone in età attiva, l'ampia diffusione del lavoro autonomo, l'abnorme rilevanza delle attività irregolari sono esiti ultimi di un assetto del nostro sistema economico divenuto inadeguato al nuovo contesto dell'economia mondiale, caratterizzato da elevata concorrenza e dall'affermarsi di nuovi prodotti e nuove tecnologie.

Sviluppo economico e dimensione delle imprese

L'eccezionale sviluppo dell'economia italiana negli anni cinquanta e sessanta fu sostenuto dalle grandi imprese pubbliche e private.

La normativa del lavoro e la configurazione delle relazioni industriali presero a strutturarsi alla fine degli anni sessanta in coerenza con una economia in costante e rapida crescita e con dimensioni aziendali ampie.

Negli anni settanta le crisi petrolifere e l'inflazione determinarono una diminuzione del tasso di crescita. Lo sviluppo della nostra economia divenne irregolare e, da quasi il 6 per cento nei due decenni precedenti, discese, in media, al 3,8 all'anno.

Forti contrasti nella distribuzione del reddito portarono a un enorme aumento del costo del lavoro e a una riduzione dei margini di profitto delle grandi imprese. Le aziende minori furono in grado di meglio reagire ai cambiamenti del contesto economico e sociale; traendo vantaggio dalla caduta del cambio, aumentarono la loro penetrazione nei mercati esteri.

Con le grandi ristrutturazioni negli anni ottanta e con forti investimenti in tecnologia, le maggiori imprese hanno riconquistato margini di efficienza e di profittabilità.

Ma l'inflazione e lo squilibrio dei conti pubblici imponevano tassi di interesse elevati. La spesa pubblica spiazzava gli investimenti produttivi. Il tasso di sviluppo della nostra economia scendeva al 2,4 per cento annuo.

Negli anni novanta l'ulteriore abbassamento della crescita, l'aumentata variabilità della domanda, la maggiore concorrenza internazionale hanno ancora rallentato gli investimenti volti a espandere la scala di produzione.

Le svalutazioni del cambio degli anni settanta e ottanta avevano periodicamente compensato, attraverso guadagni di competitività risultati di breve durata, i fattori di debolezza della nostra economia. Anche la svalutazione del 1992 determinava, negli anni seguenti, un notevole aumento delle vendite all'estero; gli accordi in materia di salario e di relazioni industriali contribuivano a frenare il costo del lavoro.

La politica monetaria divenne particolarmente restrittiva nel 1995 per riapprezzare il cambio e abbattere l'inflazione. Il rientro, alla fine del 1996, negli Accordi europei di cambio contribuiva al ripristino della stabilità monetaria.

Ma è rallentato nettamente, negli anni successivi, lo sviluppo della produttività. Tra la fine del 1996 e quella del 2001 la competitività dell'Italia

rispetto agli altri paesi dell'area dell'euro è diminuita, in termini di costo del lavoro per unità di prodotto, dell'8,6 per cento.

La crescita contenuta dei salari reali ha spostato la distribuzione del reddito a favore delle imprese. Il riequilibrio dei conti pubblici ha assorbito quote crescenti di reddito.

La perdita di competitività sui mercati esteri è stata più forte nei settori maturi e nei comparti dove maggiore è la presenza di piccole imprese.

La dimensione media dell'impresa nei paesi industriali, dopo aver toccato un massimo negli anni sessanta, si è in seguito ridotta, riflettendo la crescente rilevanza del settore dei servizi e la minore occupazione nelle grandi imprese manifatturiere. Il ricorso sempre più diffuso alle tecnologie informatiche e la ricerca di una più elevata efficienza attraverso nuovi assetti organizzativi tendono a portare l'economia verso una struttura produttiva meno integrata verticalmente.

In Italia la dimensione media d'impresa, già contenuta rispetto agli altri principali paesi, si è ridotta in misura maggiore.

Nel settore manifatturiero la quota di occupati in imprese con più di 500 addetti era del 31 per cento nel 1971; è diminuita al 19 nel 1991 e ancora al 15 per cento nel 1996. In Francia, tra il 1977 e il 1994, gli addetti nelle imprese più grandi sono passati dal 55 al 43 per cento del totale; nel Regno Unito dal 54 al 50 per cento. Negli Stati Uniti a metà degli anni novanta il numero di occupati in imprese con più di 500 addetti era pari a quasi due terzi del totale.

Il 95 per cento delle nostre imprese ha meno di 10 addetti. Questa classe dimensionale ha un peso in termini di occupazione pari al 47 per cento, contro il 21 in Germania, il 22 in Francia e il 27 nel Regno Unito.

La dimensione delle imprese italiane dell'industria e dei servizi è in media pari a circa il 60 per cento di quella degli altri paesi dell'Unione europea.

È particolarmente basso, in Italia, il peso delle aziende di media dimensione.

Il contributo che le piccole imprese hanno fornito negli ultimi decenni allo sviluppo della nostra economia è stato determinante, ma la frammentazione rischia ora di incidere negativamente sulle capacità di crescita.

L'innovazione richiede investimenti iniziali cospicui, a cui possono meglio far fronte grandi imprese o le stesse aziende medie e piccole in cooperazione tra loro. Il settore pubblico e il sistema finanziario possono fornire un impulso rilevante.

Sono bassi in Italia nella comparazione internazionale gli investimenti in informatica. Un vantaggio rilevante che può discendere dalla diffusione delle nuove tecnologie è costituito da una più efficiente configurazione dei rapporti intersettoriali. Si possono estendere su scala nazionale alcuni benefici di cui le imprese fruiscono nei distretti industriali.

È necessario muovere verso un nuovo statuto del lavoro che tuteli i diritti di tutti i prestatori d'opera, ma adegui la flessibilità e i costi alla nuova realtà produttiva e all'utilizzo delle nuove tecnologie.

Va rafforzato il sistema degli ammortizzatori sociali. Va accresciuta la quota di salario che dipende dai risultati dell'impresa.

Occorre ridurre progressivamente, in connessione con le necessarie riforme della spesa pubblica, le aliquote fiscali e contributive.

Nelle piccole imprese il controllo familiare, determinante per l'avvio di nuovi progetti imprenditoriali e per la prima fase di sviluppo, può risultare di ostacolo alla successiva espansione dell'attività, per carenza di capitali e di risorse manageriali.

Un ritorno all'efficienza e alla competitività di tutto il sistema economico passa necessariamente attraverso le imprese più grandi. Esse sono essenziali per diffondere gli avanzamenti tecnologici, per stimolare la ricerca, per formare capacità gestionali.

È indispensabile rimuovere gli ostacoli normativi e fiscali che hanno frenato la crescita dimensionale delle piccole imprese. Vanno poste le condizioni per un rilancio degli investimenti, introdotte le riforme che possono liberare le risorse imprenditoriali di cui è ricco il nostro paese.

È dallo sviluppo delle piccole e medie imprese che potrà discendere il contributo più rilevante all'aumento dell'occupazione.

L'occupazione

Nell'area dell'euro l'occupazione è cresciuta dell'1,3 per cento nella media dell'anno 2001.

In Francia e in Spagna l'aumento degli occupati è stato rispettivamente del 2,0 e del 2,6 per cento; in Germania solo dello 0,2.

In Italia il numero degli occupati nel 2001 ha segnato un incremento del 2,1 per cento. L'aumento nel corso del 2000 era stato di 656 mila unità, di cui 370 mila dipendenti a tempo pieno e indeterminato; dal gennaio del 2001 al gennaio di quest'anno i nuovi occupati sono stati 370 mila, di cui 300 mila a tempo pieno.

La maggiore occupazione si è concentrata, al pari di quanto avvenuto negli anni precedenti, nel settore terziario. È ancora aumentato il numero degli occupati nel settore delle costruzioni, in espansione da un triennio. Sono invece diminuiti gli addetti all'industria manifatturiera, proseguendo nella tendenza in atto dal 1998.

Nell'anno passato la crescita dell'occupazione nel Mezzogiorno è stata più rapida di quella del Centro Nord; anche al Sud i nuovi occupati sono concentrati nel settore terziario e nelle costruzioni, ma continua una graduale crescita anche nell'industria.

Nel contesto di uno sviluppo debole dell'economia, l'occupazione è stata favorita dalla moderazione salariale. È stato ampio tra il 1997 e il 2000 il ricorso a forme di assunzione a tempo determinato e parziale.

Gli sgravi introdotti con la legge finanziaria per il 2001 relativi ai nuovi assunti a tempo indeterminato, riducono fino al 2003 il costo del lavoro del 15 per cento al Centro Nord e del 30 nel Mezzogiorno. L'onere diretto per l'erario è stato, nell'anno, di 530 milioni di euro. Gli incentivi hanno contribuito all'incremento dell'occupazione in forma stabile. Il numero di beneficiari alla fine dello scorso anno è valutabile in oltre 150 mila, di cui 60 mila nel Mezzogiorno.

I nuovi contratti hanno presumibilmente sostituito, in misura non trascurabile, precedenti forme di occupazione precaria.

È rimasto rilevante negli anni novanta il fenomeno dell'economia sommersa. Secondo le stime ufficiali il valore aggiunto riferibile alle attività irregolari è passato tra il 1992 e il 1997 dal 15,8 al 17,7 per cento del totale, per poi ridiscendere al 15,4 nel 1998.

Il tasso di occupazione, che include anche il lavoro irregolare, rimane il più basso nell'Unione europea; nel 2001 era del 55 per cento, dieci punti al di sotto della media degli altri paesi. Nel Mezzogiorno il rapporto è pari al 43 per cento.

Ovunque in Europa l'occupazione è incentivata da interventi finanziari del settore pubblico per la formazione, per le assunzioni, per la creazione diretta di posti di lavoro e per l'autoimpiego.

In Italia l'onere per il bilancio pubblico derivante dalle politiche per il lavoro è passato dall'1,6 per cento del prodotto nel 1996 all'1,3 nel 2000.

I sussidi di disoccupazione ammontano a circa lo 0,5 per cento del prodotto lordo includendo le erogazioni della Cassa integrazione guadagni; questo valore è tra i più bassi nell'ambito dell'Unione europea. Nel 1999 i sussidi erano pari allo 0,8 per cento del prodotto nel Regno Unito, al 2,1 e al 2,5 rispettivamente in Francia e in Germania.

Le riforme introdotte negli ultimi anni hanno condotto, insieme con gli sgravi, a un aumento significativo dell'occupazione. Il mercato del lavoro rimane tuttavia caratterizzato da costi elevati e da una inadeguata flessibilità, che mantengono basso il tasso di partecipazione e, all'interno di questo, alta la quota di lavoro irregolare.

Il carico di contributi sociali, pur largamente insufficiente a coprire le erogazioni degli enti previdenziali, si commisura in rapporto alle retribuzioni lorde unitarie al 40 per cento.

Un riassorbimento dell'elevata disoccupazione, la lotta alle forme di occupazione irregolare, spesso caratterizzate anche da condizioni di scarsa sicurezza del lavoratore, una maggiore partecipazione dei soggetti attualmente scoraggiati dall'entrare nel mercato richiedono di muovere con decisione verso nuove e più moderne forme di regolamentazione del lavoro. Nello stesso tempo è necessario procedere a una revisione del sistema previdenziale che permetta di ridurre gli oneri sociali che gravano direttamente sul costo del lavoro e sulle retribuzioni.

Una azione lungimirante è necessaria per permettere alle potenzialità ancora inespresse delle regioni economicamente più arretrate di contribuire allo sviluppo della nostra economia, per ridurre l'elevato tasso di disoccupazione giovanile e femminile, per offrire prospettive di progresso economico e sociale alla nazione.

La finanza pubblica

Il fabbisogno di cassa complessivo delle Amministrazioni pubbliche era disceso nel 1999 a 8,5 miliardi di euro; era risalito a 25,8 miliardi nel 2000; è ancora aumentato a 40,8 nel 2001.

Escludendo la liquidazione di debiti pregressi e i proventi delle dismissioni, il fabbisogno era stato pari al 2,2 per cento del prodotto lordo nell'anno 1999; era salito al 3,2 nel 2000, per diminuire, nel 2001, al 2,9 per cento.

Il fabbisogno netto di cassa è ammontato nello scorso anno a 34,8 miliardi di euro. La liquidazione di debiti pregressi è stata di 10,3 miliardi, lo 0,8 per cento del prodotto lordo; essa andrebbe riportata in aumento del fabbisogno degli anni precedenti.

L'indebitamento netto delle Amministrazioni pubbliche calcolato secondo il Sistema europeo dei conti, basato sul criterio della competenza economica, è stimato nell'1,7 per cento del prodotto interno lordo nel 2000 e nell'1,4 nel 2001. La maggiore entità del fabbisogno rispetto all'indebitamento, pari a 1,5 punti percentuali del prodotto in ciascuno dei due anni, è da attribuire presumibilmente, oltre che a partite finanziarie, a entrate di competenza ancora da riscuotere, a spese e rimborsi di tributi relativi agli esercizi precedenti.

È necessario chiarire meglio gli elementi di raccordo.

Il calo del fabbisogno e dell'indebitamento netto delle Amministrazioni pubbliche nel 2001 è di entità limitata rispetto ai dati consuntivi dell'anno precedente. Il miglioramento nella seconda metà dell'anno è risultato considerevole in rapporto alle tendenze del primo semestre, per effetto dello stretto controllo delle erogazioni, degli incassi superiori alle attese dall'imposta straordinaria sulla rivalutazione dei cespiti aziendali, pari a 5 miliardi di euro, e delle cartolarizzazioni, pari a 5 miliardi di euro in termini di cassa e a 7 miliardi secondo la competenza.

Per l'anno in corso, la Relazione trimestrale di cassa ha fissato nel 2,1 per cento del prodotto interno lordo il fabbisogno netto del settore statale. Il fabbisogno del settore pubblico, escludendo i proventi delle dismissioni mobiliari e includendo la liquidazione di debiti per 10,4 miliardi di euro, è valutato dalla stessa Relazione nel 3,2 per cento del prodotto.

Il Programma di stabilità indica per l'indebitamento netto delle Amministrazioni pubbliche nel 2002, sulla base di una previsione di crescita del prodotto del 2,3 per cento, l'obiettivo di un disavanzo dello 0,5 per cento dello stesso prodotto. Nel 2003 si dovrebbe raggiungere il pareggio. Occorre, alla luce delle tendenze in atto, esercitare un attento controllo del fabbisogno e della spesa.

È soprattutto necessario intraprendere, nell'anno, una correzione strutturale dei conti pubblici.

La pressione fiscale è salita di sei punti percentuali tra la seconda metà degli anni ottanta e la seconda metà degli anni novanta; dovrà abbassarsi gradualmente, nei prossimi anni, secondo il piano a suo tempo annunciato nel *Documento di programmazione economica e finanziaria* e lungo le linee del disegno di legge delega in discussione in Parlamento.

L'attuazione della riforma fiscale è condizionata al contenimento della crescita della spesa pubblica primaria.

Il controllo della spesa per retribuzioni dei dipendenti pubblici deve fondarsi sulla regolazione delle assunzioni; risparmi possono derivare dall'affidamento all'esterno di alcune attività. L'aumento della spesa sanitaria ha superato negli anni passati quello del prodotto interno. Le misure già introdotte, gli accordi intervenuti con le Regioni, una razionalizzazione del sistema e, nel rispetto di parametri definiti, l'affidamento della gestione anche a operatori privati dovranno evitare l'aumento dell'incidenza della spesa sul prodotto, attualmente intorno al 6 per cento; dovranno permettere, a parità di spesa, tempestività nella prestazione dei servizi, aumento della quantità, adeguata qualità.

La spesa per l'acquisto di beni e servizi da parte del settore pubblico, attraverso una incisiva razionalizzazione delle procedure, può essere mantenuta costante, anche ridotta, in termini nominali.

Il sistema pensionistico pubblico è caratterizzato, in Italia come in altri paesi europei, da uno squilibrio strutturale tra prestazioni e contributi. Anche escludendo la componente delle erogazioni che ha carattere di assistenza sociale, per il fondo lavoratori dipendenti dell'INPS rimane un divario di oltre 4 punti percentuali tra l'aliquota contributiva, pari al 32,7 per cento delle retribuzioni, e quella di equilibrio.

Oltre un terzo del debito pubblico è ascrivibile ai trasferimenti di fondi da parte dello Stato agli istituti di previdenza pubblica. Le tendenze demografiche in atto, modificabili solo lentamente nel tempo, aggraveranno lo squilibrio.

Il sistema è alla lunga insostenibile. È necessario intervenire, salvaguardando i diritti acquisiti e, in misura sostanziale, le aspettative dei lavoratori prossimi alla quiescenza; aumentare l'età media effettiva di pensionamento, su base volontaria, ma con risparmi di spesa significativi; spostare una parte rilevante della previdenza verso il sistema privato fondato sul regime della capitalizzazione.

Va sottolineata l'importanza che nell'attuale contesto assumono le spese per l'istruzione e per la ricerca. Si tratta di investimenti con rendimenti

differiti nel tempo, ma elevati e ampiamente superiori ai tassi di interesse correnti.

La spesa per opere pubbliche deve crescere in misura considerevole sia nelle regioni più avanzate sia, soprattutto nell'immediato, in quelle meno sviluppate, per colmare le diffuse carenze nella dotazione di infrastrutture.

La realizzazione e la gestione delle infrastrutture pubbliche dalle quali è possibile ricavare un ritorno in termini di tariffe andrebbero assegnate, con gli opportuni controlli, a operatori diversi dallo Stato. Il loro finanziamento può essere effettuato da intermediari privati o dal mercato dei capitali. L'attività di prestito che indirettamente ricade sul Tesoro deve essere gestita, e sottoposta a vigilanza, secondo criteri propri di un ente creditizio.

Le privatizzazioni e la cessione di cespiti non necessari per la produzione di servizi pubblici potranno accelerare la riduzione del peso del debito. Una migliore amministrazione del patrimonio pubblico potrà innalzare l'efficienza dell'economia.

Il decentramento istituzionale e amministrativo introdotto con la modifica del Titolo V della Costituzione offre una opportunità per il riordino dell'Amministrazione pubblica, per avvicinare i cittadini alle decisioni relative ai servizi pubblici e al loro finanziamento.

È un impegno da affrontare con urgenza, anche per evitare un ulteriore allargamento del divario tra regioni economicamente avanzate e regioni e aree meno sviluppate. È necessario definire la fonte, l'entità delle risorse, i criteri di ripartizione del previsto fondo di solidarietà.

Il processo decisionale della politica di bilancio deve assumere una nuova configurazione che consenta un raccordo tra le istanze avanzate ai differenti livelli di governo, un piano complessivo delle spese e delle entrate per l'Amministrazione centrale e per quelle periferiche.

L'ampia gamma di funzioni e di servizi di competenza degli enti decentrati potrebbe innalzare il livello complessivo della spesa pubblica.

Occorre riformare il sistema di contabilità pubblica; armonizzare le regole di bilancio; disporre tempestivamente, con l'ausilio di mezzi informatici, della situazione di tutte le spese e di tutte le entrate dello Stato e degli enti decentrati. In questa direzione si muovono le iniziative in discussione in Parlamento.

Vanno definite norme di attuazione che consentano di realizzare il decentramento istituzionale in una visione unitaria.

Sono compiti di grande momento, problemi da affrontare con chiarezza e fermezza di indirizzo, per evitare una ulteriore erosione dell'efficienza del nostro sistema economico.

Dalla loro soluzione discenderanno opportunità di sviluppo.

Il mercato finanziario e le banche

Le forti oscillazioni nei corsi dei titoli e i rischi di instabilità connessi con gli attentati terroristici e con la crisi di importanti economie emergenti, in una fase di riassorbimento delle quotazioni raggiunte nella primavera dell'anno 2000, sono stati superati grazie ai progressi nell'organizzazione dei mercati, al sostegno di liquidità delle banche centrali, al ricorso a tecniche avanzate di copertura dei rischi.

Dal gennaio dello scorso anno a oggi le quotazioni azionarie sono diminuite del 13 per cento in Giappone, del 19 negli Stati Uniti, di una percentuale tra il 24 e il 28 in Germania, Italia e Francia.

Gli ingressi in borsa di società sono diminuiti nell'area dell'euro da 419 nel 2000 a 132 nel 2001. In Italia sono discesi da 45 a 17; il capitale raccolto è diminuito da 9 a 6 miliardi di euro.

La difficile congiuntura ha alimentato timori sulla disponibilità dei mercati a finanziare le imprese, soprattutto quelle che nella fase ascendente del ciclo avevano accresciuto il loro grado di indebitamento.

Le politiche monetarie hanno contribuito a mantenere condizioni distese sul mercato del credito.

Le imprese dell'area dell'euro hanno effettuato emissioni nette di obbligazioni per 190 miliardi, come nel 2000; i collocamenti delle imprese italiane sono saliti da 23 a 61 miliardi.

Il dissesto, nei mesi scorsi, di un grande gruppo statunitense del settore dell'energia, operante anche nella finanza, ha fatto sorgere interrogativi sull'adeguatezza dei presidi a garanzia della corretta gestione societaria e dell'esatta rappresentazione dei fatti amministrativi.

L'ordinato funzionamento dei mercati dei capitali richiede informazioni tempestive, corrette, complete. Il rilievo che la trasparenza assume nei

criteri di valutazione si accresce con il peso delle attività immateriali nel bilancio e nelle operazioni dell'impresa. Vanno evitate le distorsioni che possono nascere da attività di consulenza e di analisi svolte da operatori con interessi nelle società.

La redazione dei bilanci, i controlli, la revisione contabile sono regolati nel nostro ordinamento dal principio generale della rappresentazione veritiera della situazione aziendale. Sono essenziali correttezza, competenza, deontologia: di esse si alimentano la reputazione degli operatori e la fiducia del mercato.

Nell'attuale contesto internazionale il ruolo dei mercati finanziari al servizio dell'economia si pone in termini più pregnanti. Il rafforzamento dimensionale e qualitativo delle strutture della Piazza finanziaria italiana è condizione per la competitività della nostra economia; contribuisce al rafforzamento e all'efficienza del mercato europeo.

Prosegue la riorganizzazione delle strutture e dei sistemi operativi, al fine di migliorare la qualità dei servizi offerti agli operatori. Le banche partecipano allo sviluppo dei mercati finanziari con rinnovato impegno e con una più ampia gamma di servizi di investimento.

La congiuntura creditizia

Nel 2001 gli impieghi bancari sono ancora cresciuti in Italia a ritmi sostenuti. I tassi di interesse sono diminuiti nel corso dell'anno di un punto percentuale.

L'espansione dei prestiti è stata del 7,4 per cento, più elevata di quella nell'area dell'euro e di quella del prodotto interno. L'aumento è stato rapido nel primo semestre, più contenuto nel secondo.

L'evoluzione ciclica avversa ha frenato la domanda per finanziare sia gli investimenti sia i consumi. È nettamente calata la richiesta di prestiti connessa con operazioni di acquisizione e fusione di imprese. Esse hanno contribuito negli ultimi anni all'aumento dell'esposizione del sistema bancario nei confronti di grandi gruppi industriali; nei mesi più recenti i maggiori gruppi hanno avviato politiche di riduzione dell'indebitamento.

Il margine di interesse, dopo la forte espansione registrata nel 2000, è cresciuto del 5,5 per cento. Oltre che dell'aumento dei volumi intermediati,

il margine ha beneficiato di una ricomposizione degli attivi a favore dei prestiti e a scapito dei titoli.

Le incertezze dei mercati hanno ridotto la domanda di servizi di investimento e di gestione del risparmio da parte delle famiglie; le commissioni nette sono diminuite del 12,5 per cento.

I costi operativi sono cresciuti nel complesso del 3,8 per cento rispetto a un anno prima. Sono aumentate, dell'11,8 per cento, le spese per l'impiego delle tecnologie informatiche; la loro quota sui costi è salita al 15 per cento.

Il costo medio per addetto è aumentato dello 0,9 per cento, a 61.100 euro; rimane più alto rispetto ad altri importanti paesi europei.

Il rendimento del capitale bancario è calato all'8,9 per cento, contro l'11,6 nell'anno 2000. La riduzione è in larga misura dovuta a perdite su crediti e partecipazioni, quasi raddoppiate rispetto all'anno precedente e pari al 40 per cento del risultato di gestione. È stato, in particolare, azzerato il valore delle partecipazioni in due banche operanti in Argentina.

I flussi degli incagli e delle sofferenze relativi al mercato interno sono risultati contenuti in rapporto al volume dei prestiti. Il rallentamento ciclico del 2001 potrebbe ripercuotersi sulla qualità del credito nell'anno in corso, dato il ritardo con cui l'economia reale si riflette sugli attivi bancari. La situazione di redditività e la condizione finanziaria delle imprese risultano tuttavia migliori rispetto alla fase ciclica avversa dei primi anni novanta.

Nel confronto internazionale l'intermediazione bancaria è in Italia meno ampia in rapporto al prodotto nazionale.

Il credito alle imprese è in linea con quello negli altri principali paesi dell'area dell'euro. Meno sviluppato risulta il credito alle famiglie. È un settore con potenzialità di espansione, pur tenendo conto delle peculiarità della struttura economica e sociale italiana.

Il ricorso al credito può consentire alle famiglie una migliore allocazione, lungo il ciclo vitale, del risparmio. La concorrenza, già aumentata, dovrà crescere ancora, per ridurre il costo dei finanziamenti e per stimolare l'offerta di servizi.

Negli ultimi anni i servizi alle famiglie si sono sviluppati notevolmente nei settori dell'intermediazione in titoli e della gestione del risparmio.

Rinnoviamo l'invito rivolto in precedenti occasioni perché si rafforzi la professionalità degli operatori e degli addetti al collocamento di prodotti finanziari, al fine di evitare illusioni ed errori del passato.

Il sistema bancario si sta già muovendo in questa direzione.

È necessario rinsaldare e consolidare il rapporto di fiducia con i risparmiatori.

Va reso esplicito che alti rendimenti presuppongono rischi di perdite in conto capitale e che il valore nominale dell'investimento è garantito solo nel caso dei depositi.

L'eventuale assunzione di tali impegni per altri prodotti finanziari è assoggettata a obblighi di trasparenza; richiede adeguate coperture patrimoniali; le relative poste di rischio vanno espressamente iscritte in bilancio.

Il processo di concentrazione e la riorganizzazione dei gruppi creditizi

Nell'arco di tempo trascorso dalla metà degli anni novanta un sistema di banche medie e piccole, in larga parte dedicate alla raccolta e all'impiego di risparmio in ambito locale, si è evoluto in un tessuto di gruppi di dimensioni medie più ampie, in grado di offrire una gamma più ricca di prodotti, con una presenza crescente sui mercati internazionali.

Obiettivi di remunerazione elevata del capitale sono stati perseguiti ricercando l'efficienza nell'allocazione delle risorse, sviluppando sinergie nell'ambito dei gruppi. Si è intensificata la concorrenza sul mercato nazionale e su quelli locali.

Tra il 1996 e il 2001 le operazioni di fusione e acquisizione hanno riguardato banche che intermediano il 40 per cento dei fondi complessivi.

Si sono costituiti quattro grandi gruppi ai quali fa capo il 49 per cento dell'intermediazione. Considerando anche gli altri due principali gruppi si giunge al 60 per cento.

Nell'autorizzare le aggregazioni abbiamo operato per prevenire la formazione di posizioni dominanti nel mercato nazionale e in quelli locali.

Riteniamo che il processo di concentrazione al vertice del nostro sistema bancario, a meno di una ultima possibile importante operazione, sia

completato; ulteriori aggregazioni determinerebbero una riduzione della concorrenza.

È necessario, come abbiamo istantemente raccomandato in precedenti occasioni, integrare gli assetti organizzativi all'interno dei gruppi, accentrando le funzioni di pianificazione aziendale, di progettazione dei prodotti, di controllo dei rischi.

L'opera di razionalizzazione organizzativa sta dando frutti, con riflessi positivi sull'efficienza aziendale e sulla qualità delle nuove concessioni di credito. Le sinergie sono tuttavia lungi dall'essere compiutamente acquisite. Si sono avute incertezze anche negli assetti di comando, a causa di tensioni sviluppatesi in importanti segmenti del sistema, dove più forte era l'influenza della residua proprietà in origine pubblica.

Riserviamo particolare attenzione alla disponibilità di prestiti per le piccole unità produttive. Analisi accurate a livello provinciale indicano che dalle aggregazioni non è derivato un razionamento del credito, né un peggioramento delle condizioni per gli operatori di minore dimensione.

Il rapporto con la clientela locale deve qualitativamente svilupparsi; in casi importanti, soprattutto nel Mezzogiorno, grazie al mantenimento nei gruppi dei marchi originari.

La ristrutturazione dimensionale deve ora interessare soprattutto il segmento delle banche medie. Le banche popolari con il loro originale Statuto coniugano l'attenzione alle economie locali con l'offerta di servizi di elevata qualità; arricchiscono l'articolazione del nostro sistema bancario.

Il numero di banche popolari da 100 alla fine del 1992 è diminuito a 39, per lo più attraverso acquisizioni e fusioni all'interno della stessa categoria. La quota di mercato è salita dal 12 al 15 per cento. Sono banche caratterizzate in genere da buoni parametri di efficienza.

È importante accrescere le forme di cooperazione all'interno della categoria. Una recente operazione tra due dei maggiori intermediari indica modalità per la realizzazione di nuove aggregazioni.

Gli assetti proprietari e le Fondazioni

È aumentato il numero delle banche quotate in borsa; a queste fa capo su base consolidata l'80 per cento dei fondi intermediati. Alla fine dello

scorso anno sei banche italiane figuravano, per valore di mercato, tra le prime trenta dell'area dell'euro.

La quota di fondi intermediati dalle banche possedute in maggioranza dallo Stato e dalle Fondazioni a metà degli anni novanta era pari ancora al 58 per cento. È discesa al 10 per cento.

Le Fondazioni di origine bancaria hanno svolto un ruolo essenziale per il consolidamento del sistema, procedendo a uno smobilizzo graduale della proprietà delle banche. La cessione delle partecipazioni è avvenuta favorendo il formarsi di nuclei stabili di controllo, nei quali sono presenti importanti compagnie di assicurazione e qualificati intermediari esteri.

Con una unica eccezione, è stata ceduta la maggioranza del capitale di tutte le banche di più ampie dimensioni. Le Fondazioni possiedono percentuali di capitale superiori al 50 per cento in 25 piccole banche, le cui quote di mercato sono complessivamente pari al 4 per cento.

La normativa introdotta con la legge finanziaria per il 2002 concede la possibilità di rinviare al giugno del 2006 la cessione del controllo delle banche da parte delle Fondazioni, a condizione che le partecipazioni di controllo vengano affidate a società di gestione del risparmio che devono amministrarle secondo principi di efficienza economica.

Sono in via di definizione criteri rigorosi per l'individuazione da parte della Vigilanza delle situazioni di controllo.

Le Fondazioni potranno mantenere il possesso di partecipazioni bancarie per finalità di reddito.

Sono stati fissati dalla legge i criteri per la nomina dei membri degli organi di indirizzo. Essi verranno designati in misura prevalente dagli enti territoriali dell'area di riferimento della Fondazione.

Il concetto di prevalenza indica una percentuale superiore al 51 per cento. Un rapporto che non si discosti dal 60 per cento tiene conto dello spirito della legge; può costituire una equilibrata soluzione per la presenza della società civile.

Nelle Fondazioni a carattere associativo il 50 per cento dei componenti dell'organo di indirizzo è nominato dall'assemblea; il rapporto definito per le Fondazioni a base istituzionale si applica alla parte restante.

In un mercato finanziario in cui scarso è lo sviluppo di investitori istituzionali, il completamento della cessione del controllo degli enti creditizi dovrà progredire assicurando alle banche assetti direzionali stabili.

Va portato a compimento il processo che in meno di un decennio ha condotto a un sistema bancario largamente privatizzato, con dimensioni medie degli intermediari di molto aumentate, tornato, dopo un lungo periodo, sui mercati internazionali, in grado di porsi con efficacia al servizio dei risparmiatori e delle imprese.

La Vigilanza

La sana e prudente gestione delle banche è affidata agli amministratori. Come ribadito dal recente consiglio dell'Ecofin a Oviedo, per l'efficacia del controllo è fondamentale la prossimità ai soggetti vigilati.

La vigilanza della Banca d'Italia si esercita innanzitutto attraverso l'esame dei dati forniti periodicamente dai singoli intermediari, secondo schemi atti a rappresentare con completezza la gestione e lo stato dei conti.

Si procede, sistematicamente, ad audizioni dei responsabili aziendali su aspetti che possono presentare elementi di criticità. Le audizioni sono state 424 nel 2001, delle quali 227 presso le Filiali. Gli interventi sono finalizzati ad assicurare il rispetto delle regole e a rafforzare la struttura organizzativa e i controlli interni; possono assumere il carattere di richiami formali.

L'esame in loco di ciascun intermediario avviene in media ogni 6 anni. Le ispezioni hanno una frequenza più alta per le banche in condizioni di difficoltà.

Nel quadriennio 1998-2001 sono state ispezionate 694 banche, con attività pari al 54 per cento di quelle complessive. I giudizi pienamente favorevoli hanno riguardato intermediari con quote di mercato pari nell'insieme al 26 per cento del sistema. Le valutazioni del tutto negative hanno interessato banche che intermediano il 6 per cento dei fondi complessivi. Per il restante 22 per cento sono state formulate valutazioni intermedie.

Gli intermediari ispezionati nel quadriennio 1994-97 erano stati 726, rappresentativi del 52 per cento del sistema. Le banche che avevano riportato una valutazione pienamente positiva coprivano il 12 per cento dei fondi intermediati; quelle con valutazioni del tutto negative rappresentavano l'11 per cento.

I risultati delle ispezioni confermano l'evoluzione positiva del sistema desumibile dai dati aggregati.

Particolare rilievo è stato attribuito, negli anni più recenti, all'organizzazione, all'andamento dei costi e ai comportamenti in materia di trasparenza e di correttezza nei confronti della clientela.

Nell'anno trascorso, l'intento di corrispondere ad attese di rendimenti elevati da parte dei risparmiatori si è tradotto in qualche caso in comportamenti delle banche carenti sotto il profilo della valutazione dei rischi, della regolarità dei contratti, della diffusione delle informazioni, della registrazione contabile degli impegni assunti.

Dall'esame delle situazioni aziendali e dalle verifiche ispettive sono emerse inadeguatezze negli assetti organizzativi, nei sistemi di controllo interno e nell'azione degli organi societari. Sono state attivate le procedure dirette a sanzionare le irregolarità. Sono stati disposti interventi volti a ripristinare le condizioni di sana e prudente gestione degli intermediari.

Nel 2001, con visite ispettive, le Filiali hanno verificato a livello locale il rispetto della normativa in materia di trasparenza delle condizioni di offerta dei servizi bancari. Gli accertamenti presso 698 dipendenze di 154 banche hanno riscontrato inadempienze per le quali sono stati richiesti interventi correttivi; nei casi più gravi sono state irrogate sanzioni amministrative.

Nelle sedi internazionali è emersa l'opportunità di raccomandare alle maggiori banche, più esposte ai rischi del mercato globale, di elevare i patrimoni sensibilmente al di sopra del livello minimo richiesto.

Nel triennio 1998-2000 le risorse patrimoniali delle banche italiane, in connessione con la sostenuta dinamica del credito, si erano ridotte dall'11,4 al 10,2 per cento delle attività rischiose, ponderate secondo gli schemi definiti dagli accordi internazionali. Nel confronto con gli altri paesi del Gruppo dei Dieci risultavano contenuti, in particolare, i coefficienti patrimoniali dei maggiori intermediari.

Abbiamo sollecitato l'avvio di un programma di rafforzamento dei patrimoni delle nostre maggiori banche.

La dotazione patrimoniale delle banche italiane è aumentata nel 2001 a 129 miliardi di euro. I coefficienti sono risaliti in media al 10,6 per cento; le eccedenze rispetto al livello minimo dell'8 per cento sono cresciute a 33,5 miliardi.

Nell'ambito del Comitato di Basilea si è formato un orientamento verso sistemi di definizione dell'ammontare di capitale basati sui giudizi formulati

dalle agenzie di rating o su modelli elaborati dai singoli intermediari in funzione delle specificità operative e della composizione dei loro attivi, sotto il vaglio delle Autorità di vigilanza.

Sono stati accolti, anche su nostra iniziativa, criteri di valutazione del rischio di credito delle piccole imprese volti a evitare un aggravio del costo degli affidamenti.

La complessità dei problemi richiede ulteriori approfondimenti; si prevede che il nuovo Accordo sul capitale possa divenire operativo dal 2006.

Il finanziamento delle imprese

La domanda di finanziamento da parte delle imprese medie e grandi tende sempre più, in tutti i paesi, a rivolgersi al mercato dei capitali.

Il grado di indebitamento delle imprese italiane è andato riducendosi durante lo scorso decennio; non risulta oggi fuori linea rispetto ai valori che si registrano in Francia, in Germania e in Spagna.

Nell'ultimo triennio sono stati raccolti dalle società italiane capitali di rischio per 38 miliardi di euro, pari in media annua all'1,9 per cento della capitalizzazione di borsa. Le imprese hanno collocato titoli sul mercato delle euro-obbligazioni per 59 miliardi. La presenza di banche italiane nei consorzi di collocamento ha agevolato l'ingresso in questo mercato di 25 imprese di media dimensione, in genere non dotate della valutazione del merito di credito da parte delle società specializzate.

I profitti lordi delle imprese italiane sono aumentati, tra il 1992 e il 2001, dal 25 al 33 per cento del valore aggiunto. La riduzione dell'indebitamento, dal 58 al 38 per cento delle passività finanziarie, e la caduta dei tassi di interesse hanno ridotto dal 31 al 15 per cento il rapporto tra oneri finanziari netti e margine operativo lordo.

La struttura finanziaria delle piccole imprese non ha registrato miglioramenti nel corso degli anni novanta. Il finanziamento degli investimenti continua a basarsi in misura pressoché totale sulle risorse generate internamente e sui prestiti bancari, prevalentemente a breve termine.

All'efficienza produttiva si contrappone il peso degli oneri finanziari, connesso con il maggiore indebitamento. Ne risente il livello degli utili, inferiore sia a quello registrato dalle aziende europee di analoga dimensione sia a quello delle imprese italiane più grandi.

Negli anni scorsi l'azione del legislatore e quella delle autorità di controllo hanno posto le condizioni per il miglioramento della funzionalità dei mercati; hanno favorito la domanda di azioni, aumentando la tutela dei soci di minoranza e introducendo nuove tipologie di investitori istituzionali.

Si sono avvalse degli incentivi fiscali all'ingresso in borsa soprattutto società non appartenenti a gruppi già quotati. Una ulteriore spinta alla crescita del mercato è venuta dalla quotazione delle aziende privatizzate.

Ma sembra ancora operante, in Italia, un circolo vizioso che va dalla contenuta dimensione delle imprese alla bassa domanda di servizi finanziari. Viene limitato lo sviluppo della borsa azionaria, ridotta la disponibilità di capitali a lungo termine; le imprese mancano di cogliere favorevoli opportunità di investimento e di crescita.

La riduzione dei corsi azionari ha scoraggiato nell'ultimo anno l'ingresso in borsa.

Il rapporto tra la capitalizzazione di borsa e il prodotto interno lordo è sceso al 48 per cento. Tra le società quotate, poco numerose, è bassa l'incidenza delle imprese non finanziarie.

Le riforme nel mercato del lavoro e la riduzione degli oneri fiscali possono contribuire a superare la riluttanza delle imprese italiane a espandere la dimensione operativa e ad aprirsi al finanziamento esterno.

Alle banche, che debbono valorizzare i rapporti già instaurati con le imprese, dovranno affiancarsi intermediari specializzati nella valutazione e nel sostegno finanziario di aziende piccole e innovative, per favorirne l'accesso al mercato dei capitali e lo sviluppo.

Dalla fine del 2000 il numero di società di gestione italiane specializzate nel venture capital è aumentato da 11 a 21; quello dei fondi chiusi mobiliari da 16 a 33.

Nella fase di espansione degli investimenti in tecnologia, negli Stati Uniti quasi la metà delle risorse affluite al settore del venture capital è stata fornita dai fondi pensione.

È necessario che anche nel nostro sistema finanziario si accresca la presenza di operatori impegnati in investimenti con un orizzonte di medio-lungo termine.

Signori Partecipanti, Autorità, Signore, Signori,

L'economia degli Stati Uniti, nonostante le conseguenze degli attentati dell'11 settembre, è in netta ripresa.

Lo è grazie alla sua efficienza, alla flessibilità del mercato del lavoro, a una politica economica tempestiva ed efficace.

La crescita è destinata ad attenuarsi rispetto all'eccezionale valore del primo trimestre; per la seconda metà dell'anno è prevedibile un aumento degli investimenti. Si può valutare in almeno il 4 per cento lo sviluppo tra la fine del 2001 e la fine del 2002.

Riprende lentamente l'economia europea, dove la situazione strutturale dei conti pubblici non è definitivamente risanata, la pressione fiscale resta elevata, sono ancora presenti rigidità nei mercati, in primo luogo in quello del lavoro.

Anche l'economia italiana tarda a inserirsi nella ripresa internazionale. Le difficoltà nell'avvio delle riforme, le conseguenze degli attentati terroristici hanno spostato di almeno sei mesi l'inizio di una fase più positiva dell'attività economica.

Il valore medio della produzione industriale nel primo trimestre è stato dello 0,2 per cento superiore a quello degli ultimi tre mesi del 2001.

In marzo la produzione era inferiore del 4 per cento rispetto a dodici mesi addietro. Secondo dati preliminari, in maggio essa segna un recupero, ma rimarrebbe ancora tra l'1 e il 2 per cento al di sotto del livello di un anno prima.

L'incipiente ripresa del commercio mondiale, riflessa nell'andamento delle esportazioni degli Stati Uniti, della Francia, della Germania, non sembra aver ancora avuto effetti di rilievo sulla produzione industriale e sulle nostre vendite all'estero, che sono, anzi, diminuite.

Abbiamo riconquistato il bene della stabilità monetaria, ma le merci italiane risultano sempre meno competitive.

In troppi settori industriali nell'ultimo decennio la crescita della produttività è rallentata. La nostra attività industriale tende a restringersi.

È orientato alla crescita l'andamento degli ordini, ma i consumi restano deboli. Gli investimenti produttivi sono risultati stazionari nel quarto

trimestre dello scorso anno. Nel 2002 essi tornano a crescere, ma a un ritmo inferiore a quello degli ultimi anni.

Uno sviluppo del prodotto interno lordo superiore al 2 per cento per l'anno in corso era condizionato all'avvio, già nei primi mesi, del programma dei lavori pubblici.

Una indagine condotta dalle nostre Filiali nelle prime settimane di maggio ha segnalato un aumento dell'attività nel settore delle infrastrutture nella maggior parte delle regioni; in altre si teme una flessione. Le prospettive positive che si delineano per il medio periodo dipendono dall'attivazione della legge-obiettivo. È necessario ridurre il divario nella dotazione di infrastrutture rispetto agli altri paesi europei. Particolarmente carente è la dotazione nel Mezzogiorno.

È possibile portare a compimento in tempi rapidi i provvedimenti normativi e gli adempimenti amministrativi. Devono essere risolti i conflitti di attribuzione tra Stato ed enti territoriali.

Occorre passare al più presto all'apertura dei cantieri. Lavori nel secondo semestre per un ammontare di 5 miliardi di euro, lo 0,4 per cento del prodotto interno lordo annuo, possono risollevare la crescita del 2002 nettamente al di sopra dell'1,5 per cento, con una più robusta espansione nel 2003.

Il nodo cruciale, da sciogliere, per una politica orientata allo sviluppo è l'abbassamento del rapporto tra spesa pubblica corrente e prodotto interno lordo.

È la condizione per rendere credibile la riforma fiscale; da essa discenderanno benefici per le famiglie, per la loro capacità di spesa, per le imprese, per la propensione a investire.

È necessario procedere alla rapida definizione degli interventi nel mercato del lavoro e nel settore della previdenza.

Sullo sfondo si colloca la necessità di por mano alla revisione del sistema pensionistico pubblico. Vanno ripensati la struttura e il livello degli ammortizzatori sociali.

L'economia può inserirsi, grazie all'avvio di incisive riforme, in un circolo virtuoso di sviluppo, occupazione, equilibrio dei conti pubblici.

È fondamentale realizzare questo disegno. Abbiamo le risorse per portarlo a compimento. Ce lo chiedono gli operatori dei mercati; è l'attesa di qualificati osservatori internazionali. È nell'interesse della collettività.

Occorre una revisione profonda, una sorta di metanoia, nel modo di concepire i rapporti tra lavoro e impresa.

Il confronto dialettico nella difesa di legittimi interessi deve ricomporsi in una collaborazione strategica di fondo che abbia come prospettiva lo sviluppo, miglioramenti per i già occupati, speranza di occupazione stabile per i precari e per coloro, molti dei quali giovani, che aspirano a un futuro migliore.

Spetta alle imprese, in un contesto istituzionale e sociale reso favorevole, riprendere la strada dello sviluppo, innovando tecnologie e prodotti.

Nel settore dei servizi, nel quale rilevante è il peso dell'inventiva e del capitale umano, le possibilità di espansione sono ampie. Dobbiamo coglierle.

Il sistema bancario nel corso degli ultimi cinque anni si è profondamente rinnovato; si è rafforzato nelle dimensioni e nell'operatività.

Anche i mercati finanziari, grazie alle innovazioni legislative e all'azione efficace degli organi di controllo, stanno accrescendo attività ed efficienza.

Restano problemi da risolvere e avanzamenti da compiere. Ma solo pochi anni addietro il Paese non disponeva di una moderna infrastruttura finanziaria. Il sistema bancario e quello finanziario hanno ora i mezzi per consentire alla grande industria di superare le difficoltà, per assecondarne lo sviluppo, per sostenere la crescita delle piccole imprese. Le attuali vicende sono da noi costantemente seguite con attenzione agli interessi generali.

Il buon esito dell'operazione di rientro dei capitali dall'estero mette a disposizione del nostro sistema di intermediazione 30 miliardi di euro che possono essere impiegati in Italia, nel mercato finanziario e nelle imprese, se si creano le condizioni per investimenti redditizi.

L'Italia non utilizza appieno le risorse di cui dispone. Le regioni del Mezzogiorno possono contribuire alla crescita dell'intera economia se

innovazioni nel mercato del lavoro, adeguate dotazioni di infrastrutture, condizioni di maggiore sicurezza, riducendo le diseconomie esterne, favoriranno l'impianto di attività produttive.

Occorre una politica economica più decisa per realizzare le necessarie riforme strutturali; per il rilancio dell'attività produttiva; per offrire migliori prospettive di crescita alla nostra economia.

La stabilità monetaria assicurata dall'euro deve inquadrarsi in una visione più ampia, lungimirante, nella quale l'Europa, assumendo più precisi connotati di entità politica, possa svolgere una efficace azione di politica economica.

L'evento storico della firma del Patto di Roma rafforza le basi della sicurezza e della distensione internazionale; apre a una più stretta collaborazione tra Est e Ovest, tra l'Occidente e l'Oriente dell'Europa.

Le ricadute sul piano economico possono essere rilevanti; si delineano prospettive per una più intensa integrazione, riannodando il filo della cooperazione e degli scambi spezzato nei primi decenni del secolo scorso.

È un motivo di speranza.

Dobbiamo essere all'altezza del tempo che viviamo, operare con serenità e determinazione ciascuno nel proprio campo.

Il nostro futuro è anche nelle nostre mani.